

ULTIMI PRIMI E PRIMI ULTIMI

1. Mentre ascoltavo insieme con voi la santa Parola, mi tornavano alla memoria alcuni passaggi del magistero del Vaticano II sulla Chiesa: l'intima natura della Chiesa – leggiamo – ci si fa conoscere attraverso immagini varie. Spesso, infatti, la Chiesa è detta edificio e casa di Dio e noi sappiamo che lo stesso Signore si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare. Anche noi, peraltro, siamo denominati casa di Dio. La Chiesa è chiamata pure campo di Dio, dove cresce l'antico ulivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cf. *Lumen Gentium* 6).

Se osserviamo tutte queste immagini vi riconosciamo sempre il medesimo schema: la Chiesa, Cristo e noi. Noi non siamo Cristo e tuttavia egli, speranza di gloria, come un figlio nel grembo della mamma dimora dentro di noi (cf. *Col* 1, 29). La Chiesa non è Cristo, ma è il suo corpo e la sua sposa. Noi non siamo la Chiesa, ma la Chiesa non c'è senza di noi. Questo, carissimi, noi oggi celebriamo mentre commemoriamo la dedicazione della nostra Cattedrale. Cristo in noi; la Chiesa e Cristo; noi in Cristo e nella Chiesa... È quel mistero che sant'Agostino amava indicare come il *Christus totus*, il Cristo totale e che noi, oggi, dobbiamo contemplare guardando la nostra Cattedrale.

Mani d'uomo l'hanno costruita tanti secoli fa al tempo di Costantino, poi nei secoli successivi l'hanno riedificata e anche adornata perché sia la nostra casa e perché sia casa di preghiera e di lode. «Nella tua casa, Signore, esultiamo di gioia», abbiamo infatti ripetuto facendo eco alla promessa di Dio: «Li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera» (*Is* 56, 7). Ecco, dunque, ciò su cui vorrei subito portare la nostra attenzione: preghiera e gioia.

2. La preghiera porta con sé la gioia perché c'introduce nell'incontro con Dio e col suo Cristo. Rievocando nel cuore e nella mente tutto ciò che ha fatto per noi, gli cantiamo: «Tu mi dai gioia, Signore, con le tue meraviglie» (*Sal* 92, 5). Egli ci dà gioia perché ci ama e noi sappiamo d'essere amati da Lui; ci dà gioia perché è fedele nonostante le nostre infedeltà; ci dà gioia perché ha sperimentato il nostro pianto e sa comprenderci e consolarci.

La preghiera porta con sé anche la gioia d'incontrare i fratelli e di godere, stando insieme con loro, della presenza di Gesù. Non esulta, forse, di gioia l'amico dello Sposo, quando ne ascolta la voce (cf. *Gv* 3, 29)? Ecco, noi abbiamo ascoltato insieme la parola del Signore e siamo pieni di gioia! «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11).

La gioia è sorgente e segno della preghiera. «La preghiera è frutto della gioia», scriveva Evagrio Pontico, e concludeva: «quando, mentre preghi, ti trovi al di sopra di ogni altra gioia, allora hai veramente trovato la preghiera» (*Discorso sulla preghiera* 15.153: PG 79, 1169. 1200). Ripetiamo volentieri, dunque, il ritornello del salmo responsoriale: «Nella tua casa, Signore, esultiamo di gioia».

«Sarebbe molto strano se questa Buona Novella, che suscita l'alleluia della Chiesa, non ci desse un aspetto di salvati. La gioia di essere cristiano, strettamente unito alla Chiesa, “nel Cristo”, in stato di grazia con Dio, è davvero capace di riempire il cuore dell'uomo... La gioia nasce sempre da un certo sguardo sull'uomo e su Dio: “Se il tuo occhio è sano, anche

il tuo corpo è tutto nella luce”. Noi tocchiamo qui la dimensione originale e inalienabile della persona umana: la sua vocazione al bene passa per i sentieri della conoscenza e dell’amore, della contemplazione e dell’azione». Le parole che ho appena ripetuto sono del beato Paolo VI e le troviamo alla fine dell’esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (1975). Ho voluto leggerle per onorare questo grande Papa, del quale domani nella nostra Chiesa di Albano celebreremo la memoria liturgica (il 26, infatti, sua memoria per tutta la Chiesa, noi onoreremo il nostro compatrono San Senatore).

3. Nell’epistola abbiamo ascoltato l’annuncio di san Paolo: «Voi siete il campo di Dio» (*1Cor* 3, 9). Il campo è naturalmente grembo di vita; è un grembo che dà frutti. Per sviluppare tutta la sua energia vitale, il seme ha bisogno di entrare nel solco della terra. Ora, nel campo della Chiesa il celeste agricoltore ha piantato una vigna e di essa Cristo è la vera vite che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cf. *Lumen gentium* 6). In questa medesima vigna egli chiama a lavorare, come abbiamo ascoltato dalla parabola evangelica: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all’alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna...». Poi tornerà a chiamare, e lo farà ancora e lo farà sempre.

Vi ricordavo all’inizio che Agostino amava predicare del Cristo totale. C’è, al riguardo, un suo discorso molto commovente nel quale parla di Sansone. È una storia biblica che tutti conosciamo e sappiamo pure che Sansone perdette l’amicizia con Dio. Nonostante ciò, Agostino continua a dire che Sansone era segno del Cristo totale. Ascoltiamolo!

«Come si può pensare a Cristo vinto dalle blandizie femminili, o in intimità con una prostituta? Puoi anche domandarti: dov’è scritto che gli siano stati rasati i capelli e sia stato accecato? Se, però, svegli la tua fede e consideri che cosa sia realmente Cristo, e badi non solo a quello che fece, ma pure a quello che soffrì, allora vedi che egli fu certo forte, ma fu pure debole: ebbe la forza del figlio di Dio e la debolezza dell’essere vero uomo. Egli, poi, è capo della Chiesa che è il suo corpo. Ecco il Cristo totale: capo e corpo. Perciò anche la Chiesa comprende in sé, come Cristo, forti e deboli; ha in sé chi si nutre di pane sostanzioso e chi deve ancora essere nutrito di latte. La stessa cosa è per i Sacramenti: nel ricevere il battesimo e nell’avvicinarsi alla mensa dell’altare nella Chiesa si mescolano giusti e peccatori perché il corpo di Cristo è come l’aia dove c’è il grano e c’è la paglia. Solo in futuro sarà granaio, ma ora, in quanto aia non respinge da sé la paglia...» (*Sermone* 364, 3: PL 35, 1640).

Cari fratelli sacerdoti, vi prego come in ginocchio: non dimentichiamo queste parole di sant’Agostino, specialmente riguardo ai temi pastorali sulla famiglia, su cui abbiamo riflettuto nelle settimane passate durante la convivenza di Vitorchiano. Solo in futuro la Chiesa sarà granaio; ora, però, in quanto aia non respinge da sé la paglia!

4. Il nostro Dio, miei carissimi, è uno che chiama... che «ci» chiama. Sempre. Ripete la chiamata e richiama ancora fino ad essere sfinito. *Quaerens me sedisti lassus*, cantava la sequenza del *Dies irae* evocando l’immagine di Gesù che, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo dove giunse la donna samaritana, la cui condizione familiare non era certo regolare (cf. *Gv* 4, 6).

«Si è stancato, ma per te; perché ti ha cercato tutto il giorno», commenta sant' Ambrogio (*De Spiritu Sancto* XVI, 165: PL 16, 742). Non è forse qui il significato dell' andirivieni del padrone del campo? I primi chiamati, però, non l'hanno compreso, intenti com'erano a far di conto e a lamentarsi per essere stati valutati uguali agli ultimi. Ogni egualitarismo scompare davanti ai soldi! E Gesù se ne stupisce dolorosamente: sei, forse, invidioso perché io sono buono?

Ecco il peccato possibile ai primi chiamati: invertire la grazia in prestazione d'opera. Quegli operai della parabola non hanno apprezzato che proprio per essere stati chiamati al mattino hanno avuto la possibilità di stare tutto il giorno con quel padrone così singolare, così unico. Non valeva questo più di ogni paga? A loro, però, non importava la relazione col padrone, ma lo stipendio.

Neppure gl'importava degli ultimi arrivati perché, concentrati sul proprio tornaconto, non han pensato che se non ci fosse stata una chiamata anche per loro, cui nessuno aveva prestato attenzione, quegli operai sarebbero rientrati a casa senza nulla e non avrebbero potuto sfamare i propri figli.

Quelli chiamati per primi sono sempre a rischio di scordare che la loro precedenza è soltanto cronologica, non di sostanza. Non si è mai primi agli occhi di un Dio che, come canta Santa Maria, innalza gli umili e ricolma di beni gli affamati (cf. *Lc* 1, 52-53).

Mentre iniziamo ufficialmente il nuovo anno pastorale, consideriamo che la colpa dei primi chiamati potrebbe essere anche il nostro peccato. Potrebbe esserlo se smarriamo il senso e perdiamo la freschezza della nostra vocazione alla filiazione battesimale, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata, alla comunione nella famiglia, alle forme molteplici di ministerialità e di servizio nella Chiesa. È il messaggio che intendo dare con la lettera pastorale *Custodiamo il desiderio* che sarà consegnata in questi giorni.

Che, però, gli ultimi diventino primi vuol dire pure che c'è chi comprende – e possiamo essere noi – che quanto gli accade è solo misericordia e grazia di Dio.

Albano, 24 settembre 2017

Anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale

✠ Marcello, vescovo